



# Curare le emozioni, Curare con le emozioni

Fabio D'Andrea

fabio.dandrea@unipg.it

Department of Philosophy, Social Sciences  
and Education | University of Perugia

Bianca Rumore

biancarumore@phd.unict.it

Department of Physics and Astronomy |  
University of Catania



## Abstract

*Taking Care of Emotions, Taking Care with Emotions.*

Emotions and care are prejudged terms in the history of western thinking. The Cartesian dualism *res cogitans / res extensa* (mind / body), direct successor of the ancient philosophy, is the predominant paradigm. This book is an attempt to rebuild the imaginaries of the emotional sphere and care system, giving them a new life and perspective. The philosophical theories and the empirical researches of human and social sciences will show that care is neither gender-oriented, nor only a medical issue or a private affair.

Through an inter-disciplinary and complex approach, the different authors will propose caregiving as an inclusive cognitive paradigm, capable of overcoming instrumental rationality. The relevance of the text for Italian academy is undeniable: now emotions have a real space, no longer marginal and secondary, in the Humanities.

## Keywords

Emotions | Caregiving | Gender | Social Imaginary | Complexity



## 1. Le passioni nell'uomo complesso

**Q**uando Antonio Damasio inizia il suo percorso di studio e ricerca, la sua curiosità si concentra su un tema che in molti, più volte, lo sconsigliano dal perseguire: le emozioni. Sebbene queste fossero state al centro della riflessione di molti grandi scienziati – da Darwin a Freud, passando per James e tanti altri, attraverso numerose discipline – col passare del tempo la situazione era cambiata, tanto che «nel momento stesso in cui, nel ventesimo secolo, cominciarono a fiorire, le scienze del cervello e della mente appuntarono il proprio interesse altrove, e le discipline specialistiche che noi oggi raggruppiamo genericamente sotto il nome di neuroscienze mostrarono una decisa ostilità nei confronti della ricerca sulle emozioni» (Damasio, 2007: 3-4). In seguito, i casi della vita (o forse la sincronicità pazientemente al lavoro) hanno fatto sì che egli abbia perseverato e sia oggi tra gli alfieri di una restituzione di dignità e importanza alla sfera emozionale, ben oltre quanto egli potesse sospettare. Quel che qui importa, tuttavia, è richiamare l'attenzione su questo «atteggiamento di sufficienza per l'emozione come argomento di ricerca» (Damasio, 2007: 4), del quale si rischia di non comprendere la ragione profonda: esso è di fatto talmente diffuso – parte integrante del senso comune condiviso – da necessitare di una messa a fuoco specifica anche solo per esser percepito come problematico e non ovvio. Tant'è che lo stesso Damasio ne è stato inizialmente influenzato: «Ero cresciuto nella consuetudine di pensare che i meccanismi della ragione fossero disposti in una provincia separata della nostra mente, nella quale non doveva consentirsi alle emozioni di penetrare. E quando cominciai a pensare al cervello che sta dietro a quella mente, immaginai sistemi neurali distinti per la ragione e per l'emozione» (Damasio, 2007: 17).

Perché è così facile disprezzare le emozioni, raccomandare a chiunque – laico o scienziato – di tenersene alla larga per evitare fallimenti e conseguenze disastrose? Perché, anche quando le si prende in considerazione, si tenta di razionalizzarle, trasformarle in altro da quel che sono disconoscendone natura e particolarità? C'è, dietro questo discorso, una storia millenaria che Natoli ben individua quando ritorna alla «secolare pedagogia della rinuncia» (2010: 22) contro cui si era scagliato invano Nietzsche, criticando il giudizio sul «*terribile carattere* della passioni umane» ed esortando a lavorare «onestamente insieme al compito di trasformare le passioni dell'umanità in gioia» (cit. in Natoli, 2010: 23). Per quanto si risalga così a un lontano passato, la risposta alle domande appena poste resta elusiva: ciò che si constata è una *continuità di lungo periodo* nell'atteggiamento timoroso e sprezzante verso le emozioni che mal si adatta alla presa d'atto empirica della loro pervasività e rilevanza, sia a livello soggettivo che collettivo; si stenta a comprenderne il motivo, finché – con un gesto scomodo e quasi “innaturale” – non si revoca in dubbio la rappresentazione di sé come essere umano cui si è abituati, quell'insieme di caratteristiche e aspettative che si danno per scontate e del quale il pregiudizio sulle emozioni è uno dei tratti centrali: da quel momento si può forse cominciare a



comprendere e a modificare la prospettiva. Questa raffigurazione, ormai normativa, descrive l'essere umano come composto di due parti eternamente confliggenti, una delle quali destinata alla salvezza e all'elevazione, l'altra condannata alla morte e all'oblio. A riprova della *lunga continuità* di cui si è detto, questo racconto si dispiega dal mito dell'Auriga di Platone fino alla sistemazione filosofica cartesiana, per riproporsi oggi con le nuove vesti tecnologiche della coppia *hardware/software*. Per quanto tempi e modi cambino, la sostanza resta la stessa e tratteggia quella che Fink chiama la «metafisica centaurica dell'Occidente» (1991: 37-47), la posizione aprioristica per cui nell'uomo convivono in costante conflitto una parte animale e una spirituale – questa per qualche ragione costretta e confinata in quella e alla perenne ricerca della liberazione.

La difficile convivenza viene da sempre costruita sbilanciando il valore dei suoi costituenti: non vi è chi dubiti dell'incommensurabilità che li caratterizza, del fatto che ciò che definisce essenzialmente l'umanità è la luce della razionalità e la consapevolezza di sé che la fonda e che quindi si è umani perché capaci di pensare: *cogito ergo sum*. Cartesio docet, dopo tanti secoli e smentite, e tra le tante cose che ancora "insegna" c'è la descrizione delle *res - cogitans* la spirituale, *extensa* la materiale – che riprende il sospetto sprezzante verso le emozioni e ne fonda l'ovvietà contemporanea. Esse sono inestricabilmente connesse alla carne ingannevole e moritura, alla materia bruta del mondo che può solo esser misurata e così parzialmente redenta, attraverso la transustanziazione in cifra astratta, in segno che non porti con sé traccia del peccato originale. L'influsso lasciato da Cartesio nel paradigma profondo che orienta la cultura occidentale è indelebile e attivo (D'Andrea, 2017) e, ben al di là delle probabili intenzioni dell'autore, ne guida immaginalmente il progresso: com'è ovvia la pericolosità incosciente delle emozioni, così lo è la necessità della riduzione di tutto a numero, il *furor digitalis* che caratterizza i primi decenni del XXI secolo. Esigenza inspiegata – o giustificata con opportune derivazioni che ne celano il senso ultimo – che costella perfettamente con la riduzione costante delle dimensioni di circuiti e apparecchiature verso la liberazione dell'ambiente umano dalla sua ingombrante materialità, l'affrancamento infine dell'Auriga dalla sua prigione di carne. Le emozioni, come gli istinti, i desideri, le intuizioni minacciano la supremazia dello sguardo razionale e calcolante, quello che esige per ogni problema la preliminare tracciatura dei familiari assi... cartesiani, lo sguardo ossessionato dal controllo e dalla previsione, incapace come si è visto di recente di affrontare l'imprevisto. È la costruzione del primato della ragione – poi trasformatasi in razionalismo rigido e soffocante – che richiede lo stigma, il ripudio da parte degli esseri umani di una parte fondamentale di sé. Cosa accadrebbe tuttavia se tutto questo fosse sbagliato?

Di nuovo non a caso il testo citato di Damasio si intitola *L'errore di Cartesio* (2007) ed è un errore compiuto, almeno al tempo, in buona fede, in piena armonia con le convinzioni correnti e le modalità di ragionamento consacrate. Come già i latini osservavano, tuttavia, se *errare humanum est, perseverare diabolicum*: continuare a sbagliare nonostante molti saperi siano cambiati e di molte altre cose si sia divenuti consapevoli non è più accettabile. In particolare, per farla il più breve possibile, due



sono gli aspetti che dovrebbero spingere a rivedere radicalmente l'autorappresentazione dell'umano: la crescente percezione dei danni provocati dal predominio della disgiunzione nel pensiero e le nuove scoperte non solo delle neuroscienze, ma anche della genetica delle popolazioni e della paleoantropologia (Cavalli Sforza, Padoan, 2013). Il paradigma esclusivo impone un'alternativa netta tra scelte che vengono costruite come opposte e non componibili, impedendo perfino di *concepire* la complessità, figurarsi muoversi sensatamente nei suoi contesti mutevoli; prescrive al mondo una coerenza maniacale che non vi ha riscontro al prezzo della soppressione – evacuazione, direbbe Maffesoli (2000) – di tutto ciò che non soddisfa i suoi letti di Procuste: posti di fronte alla scelta secca “ragione o emozione” molti, se non tutti, opterebbero per la prima. Il punto è invece che è ormai tempo di ragionare in termini inclusivi, “ragione ed emozione”, nel riconoscimento della ricchezza della condizione umana e della lunghissima storia del suo farsi, che trasforma questa coppia ora contraddittoria in una constatazione, sottraendola all'accusa di essere un auspicio di poeti sfaccendati.



Molto si è scoperto del cammino vertiginoso che ha portato l'essere umano a questo XXI secolo. Il problema è che la nuova messe di conoscenze non si adatta al racconto condiviso trasmesso da Platone a Cartesio a Kant e via degradando fino agli ultimi epigoni: costringe anzi a criticarlo, quasi a ribaltarne il senso, e richiede perciò un approccio et/et che non replichi gli errori limitandosi a cambiarne il segno. Quel che oggi si sa è che l'essere umano evolve da milioni di anni e che per grandissima parte di questo tempo non è stato né cosciente, né razionale: se è riuscito nel salto stupefacente che ha portato alla neocorteccia e a tutto ciò che oggi si ritiene ovvio, è stato grazie all'incessante dialogo tra corpo ed emozioni, alla corporeità oggi disprezzata che si è lentamente fatta rito e simbolo, legame e relazione, fino alla consapevolezza, sopraggiunta infine a coronare il percorso (D'Andrea, 2021). Consapevolezza che ha peccato sin da subito di *hybris*, almeno in Occidente, condannando irrevocabilmente tutto ciò che l'aveva preceduta e ponendosi come fine l'abbandono di quel corpo che l'ha invece generata e del quale avrebbe dovuto sentirsi, piuttosto, orgogliosa e responsabile.

## 2. Prendersi cura delle emozioni

Certo non è facile, dopo tanto tempo, riconfigurare il proprio rapporto con sé e con il mondo. È per questo che volumi come *Curare le emozioni, curare con le emozioni* (2020) vanno salutati con soddisfazione, a partire dalla saggia scelta, sin dal titolo, di collegare la sfera emozionale al concetto di *cura*, termine inclusivo per eccellenza che ben descrive il nuovo atteggiamento che andrebbe adottato contro l'opposizione inflessibile sinora prevalente. Fin dall'inizio, infatti, la nozione di cura è chiarita negli intenti e ricostituita nelle forme dalla filosofa Napolitano Valditara. La cura, qui proposta, lungi dall'essere intesa come mera “prassi terapeutica”, è epurata dall'accezione medica entro cui l'Occidente l'ha costretta per assurgere, invece, a *paradigma conoscitivo complesso*.

A fornire una definizione di cura "complessa", capace di inglobare dimensioni sociali, tratti culturali e radici storiche, sono le sociologhe Di Nicola e Viviani:

La "cura" è uno dei più rilevanti e interessanti paradigmi conoscitivi, sviluppato soprattutto entro il pensiero della differenza, di matrice femminista. Inteso come nuovo modo d'interrogare la realtà sociale e d'interrogarsi del soggetto che vive la contemporaneità, ha consentito a filosofia, sociologia, psicologia e pedagogia di evidenziare contraddizioni/contrapposizioni siglanti in modo problematico le regole del nostro vivere quotidiano. Da una riflessione sulla cura intesa come motivazione all'azione o come principio etico, sono stati rivisitati criticamente concetti/processi sociali/ideologie tipici della modernità: i concetti di giustizia ed equità; l'orientamento dominante all'azione di taglio razionale, astratto e strumentale; la visione dell'attore sociale come unità ir-relata, autonoma, indipendente e autosufficiente; la differenziazione funzionale di genere (2020: 270).

Il tentativo degli autori e delle autrici è duplice:

- *curare le emozioni* dal loro stigma secolare e dalle incombenze cartesiane, offrendo nuove interpretazioni e nuovi volti ai pensatori occidentali al fine di ricomporre la scissione ragione/emozione e di riabilitare tutti quei fenomeni - emozioni, sentimenti, stati d'animo - connotati in maniera negativa dalla tradizione occidentale.

- *curare con le emozioni* ripensando il lavoro di cura, per secoli ascrivito, al pari dell'emotività, al genere femminile. La cura sarà promossa come veicolo emotivo di conoscenza di se stessi e dell'altro da sé, non esclusivo appannaggio della sfera femminile.

Il presupposto sotteso del testo è l'augurio di una comprensione tra gli autori e le autrici, che si espleta in un *dialogo tra visioni disciplinari* differenti, ma complementari. Se le emozioni sono fenomeni complessi, ove labile è il confine tra neurobiologico, sociale e culturale, altrettanto complessa si configura la prospettiva di analisi delle stesse. Per tal motivo il libro consta di due parti, una dedicata a *Le riflessioni* (filosofiche) e l'altra a *Le pratiche* (sociologiche, psicologiche e pedagogiche). Se filosofia e psicologia sono sempre state discipline legittimate, per il loro statuto, a studiare il mondo passionale, non si può dire lo stesso per le scienze sociali. Il lavoro sul campo, condotto da Di Nicola e Viviani, consolida il crescente interesse della più recente sociologia italiana, suggellandone il ruolo - non più marginale -, negli studi della sfera emotiva e della cura. Sulla falsariga della ricerca sociologica di Hochschild con gli assistenti di volo, Di Nicola-Viviani intervistano *caregiver* non professionali, mentre le pedagogiste Bombieri-Mortari si rivolgono a professionisti della sanità. Lo studio pedagogico si pone, in tal modo, in continuità con la sociologia, facendone emergere l'importanza per l'educazione emotiva. Da sottolineare è anche l'abilità di queste autrici nel ripercorrere sapientemente il dibattito recente che rimanda cura ed emozioni agli studi di genere, indagando gli immaginari sociali dello stereotipo che vede la *donna come attrice quasi esclusiva dell'attività di cura*. L'*interdisciplinarietà* diviene, in questa sede, precondizione per riflettere sul binomio emozioni/cura e richiede per questa ragione un linguaggio semplice, omogeneo e accessibile ai più. Una prima nota positiva spetta, dunque, allo stile chiaro e non suddito di



particolarismi e iper-specializzazioni; abile è la capacità di integrare teoria e pratica, intrecciando scritti filosofici con metodi di ricerca delle scienze umane, senza farne percepire gli scarti e mantenendo integre le peculiarità di ogni contributo. È proprio Napolitano Valditara a sottolineare l'impellente esigenza della filosofia contemporanea di divenire *pratica*, pratica della cura.

A partire da Socrate, infatti, la cura dell'Umano è sempre stata un tema caro alla ricerca filosofica. La parte teorica di questo testo costituisce, in tal senso, un "prima", un punto di partenza, una "base sicura" ineludibile. Compito delle riflessioni filosofiche è indagare le radici della cura, marcando continuità e differenze tra le strategie odierne di regolazione emotiva e il più antico *dominio di sé*: «Il soggetto antico continua a essere speciale indicatore del destino emotivo di quello moderno,» spiegano Angonese e Napolitano Valditara (2020: 72). I giganti della filosofia greca, che ancora non si esprimevano in termini di "emozioni" bensì di "passioni", avevano così inaugurato quella che, poi, sarebbe diventata un'imponente tradizione del controllo razionale delle azioni. Difficile è, certamente, districare «una formula classica della storia delle morali: il "dominio di sé"» (Natoli, 2010: 69). Gli autori e le autrici cercano di restituire, almeno in parte, al concetto stesso la complessità e lo spessore delle origini, senza cadere in eccessive semplificazioni. Stavru dimostrerà l'ambivalenza della nozione di piacere (*hedonè*) in Socrate e i Socratici: non si può raggiungere l'*hedonè* senza un *esercizio costante*, attraversando fatiche, rinunce, scelte dolorose. Le tre testimonianze di Fedone, Antistene e Aristippo ricordano la vita esemplare di Socrate. La sua abitudine di camminare a piedi scalzi, di portare un mantello logoro e di tollerare il carattere terribile della moglie Santippe erano esercizi di ricerca della felicità (*eudaimonia*) (Stavru 2020: 41-62). Secondo Angonese e Napolitano, la tradizione greco-antica è, dunque, spia e anticipazione delle odierne trasformazioni dell'emotività e dei percorsi di cura del sé. Le autrici ricostruiscono le varie potenzialità dell'amore (*èros*), ora come forza originaria cosmico-teologica, ora come spinta interiore, «*pàthos* capace di "sciogliere le membra" (*lysimeles*) dei viventi, soprattutto umani» (2020: 72). Nella tragedia euripidea, con il rimando al sacrificio di Alceste per il marito Admeto, le filosofe scorgono un'altra declinazione dell'impianto erotico-compensativo: l'*èros* non si realizza se non facendo i conti con il terrore e la morte, *in un perpetuo rapporto dinamico*, come per i binomi bello/brutto, salute/malattia.

Il volume *Curare le emozioni, curare con le emozioni* è genuina scoperta di voci dissonanti e di prospettive *altre*, rispetto a quelle imperanti, della cura e dell'emozione. Abituati – noi occidentali – a concepire la cultura, la medicina e la scienza moderna come figlia legittima del cogito cartesiano forse sorprende, soprattutto i non filosofi, un Locke che sostiene la centralità delle *passions* nella cura del malato. Poggi spiega come, agli occhi del filosofo inglese, è da condannare la soppressione stoica delle passioni, che assumono invece un ruolo significativo nell'eziologia e nel percorso curativo delle malattie fisiche e psichiche (Poggi, 2020: 107-126). La cura trova un posto accanto al *risentimento* anche nell'architettura teorica di Nietzsche. A questo punto del libro, comincia una critica alle etichette demonizzanti imposte a quei sentimenti da sempre relegati nel Regime Notturmo



durandiano e un'apologia delle *emozioni "cattive"*, necessarie a ogni processo di *identity-building*. Curchio, liberando Nietzsche da interpretazioni fascistizzanti del passato, nota come per il filosofo il *risentimento è essenziale per la cura e la conoscenza del sé* (Curchio, 2020: 135-157). Barbetta sottolinea l'importanza del comunicare gli stati d'animo negativi, analizzando lo scambio di lettere tra Hannah Arendt, Martin Heidegger e Karl Jaspers. Vergogna, dolori, fatica e paura si traducono in una *cura della comprensione* (Barbetta, 2020: 193-225). Cusinato chiude idealmente le riflessioni filosofiche quando rivendica i propositi fenomenologici di superare l'*impasse* della distinzione mente/corpo, ragione/sentimento. Il suo «Mi emoziono, dunque esisto» (Cusinato, 2020: 167) rovescia e sostituisce il cogito cartesiano, a partire dall'ipotesi antropogenetica di Max Scheler.

A nostro avviso, la parte più originale e convincente del libro è quella inerente *Le pratiche*. Gli studi sociologici, psicologici e pedagogici, condotti sul campo, si svelano come necessari confronti con la realtà, indispensabili per scongiurare il rischio di perdersi in astrazioni e impalcature teoriche, spesso addebitate alla filosofia come vizi ricorrenti. La psicologa Meneghini, attraverso le interviste a 242 studenti universitari, arriva alle medesime conclusioni delle sociologhe Di Nicola e Viviani: «Regolare le reazioni emotive negative suscitate dall'assistere al disagio e alla sofferenza altrui (*distress*) è componente fondamentale per attivare risposte empatiche e di aiuto efficaci» (2020: 235). Il concetto di "strategie di regolazione emotiva" pare echeggiare, almeno da una prima definizione, il governo del sé di antica memoria: le persone cercano di trasformare un'emozione esistente (sovente negativa) in un'altra, da loro pensata e desiderata. Dalle interviste emerge che la *Ruminazione* e l'*Esibizione dell'espressione* sono tra le strategie di regolazione più usate. Interessante è vedere, invece, come la meno utilizzata sia la *Soppressione dell'espressione*, quasi a sancire la definitiva cesura con lo stoicismo e il classico dominio di sé.

Laddove per la disciplina psicologica i sistemi di accudimento (*caregiving*) e attaccamento, i costrutti di modulazione emotiva e l'empatia sono oggetti di ricerca più che consolidati, anzi sottintesi, lo stesso non si può dire per la sociologia, specie quella italiana. *In primis*, in *Lavoro di cura: emozioni, sentimenti, frustrazioni. La prospettiva sociologica*, Di Nicola e Viviani ricostruiscono criticamente il ruolo delle emozioni e della cura nella storia delle scienze sociali: per i padri fondatori della sociologia il mondo emozionale è secondario, marginale, residuale (2020: 269-297). Assente, poi, è una teoria generale e sistematica sulla cura. Gli autori classici, eccezion fatta per Simmel e Pareto, ci hanno restituito il ritratto di un uomo, un *homo rationalis*, sempre coerente e razionale, abile calcolatore di costi e benefici. La cosiddetta *sociologia delle emozioni*, nata a Chicago a metà degli anni Settanta, ancora oggi non ha fatto il suo debutto come branca autonoma nell'ambito accademico italiano. La disciplina, al fronte dell'istituzionalizzazione nel mondo statunitense, non ha infatti trovato in Italia un'eguale diffusione e legittimazione. È per questo che saggi come quello di Viviani e Di Nicola si rivelano fondamentali per dimostrare, ufficialmente, il peso della sociologia delle emozioni nella *ricerca empirica italiana*. Lo sforzo delle due autrici è teso a indagare l'*immaginario sociale della cura*, a partire



dall'analisi delle opinioni, emerse nelle *web discussion*, di 40 partecipanti sull'*attività di cura non professionale*. Ove per la psicologa Meneghini le strategie emotive sono legate alla personalità e ai sistemi di attaccamento, le sociologhe ne svelano invece la costruzione sociale, rinviando al lavoro di Joan C. Tronto:

La cura è spesso costituita socialmente in modo da attribuire il lavoro di cura ai membri più svantaggiati della società. [...] Nella storia occidentale è stata principalmente il lavoro degli schiavi, dei servi e delle donne. I compiti di cura più impegnativi, come il badare ai bambini e l'occuparsi della cura degli infermi e degli anziani, sono sempre stati in modo quasi esclusivo relegati alle donne (Tronto 2013: 127).

I 40 soggetti che hanno partecipato alle *web discussion* hanno un'età compresa tra i 30 e i 60 anni e sono stati suddivisi in due gruppi omogenei per genere. Di Nicola e Viviani esplorano, così, due aree tematiche: a) *attività di cura ed emozioni*; b) *chi svolge il lavoro di cura*. L'attività di cura è considerata in rapporto a due variabili: lo *status* sociale (la cura è sempre stata considerata appannaggio dei gradini più bassi della gerarchia sociale) e il debito generazionale (i figli devono accudire i genitori). Le sociologhe si chiedono, in prima battuta, quali emozioni provi il *caregiver*, inteso come chi assiste un anziano, un infermo, un disabile, un familiare. In secondo luogo, si domandano se la figura del *caregiver* ricalchi ancora lo stereotipo di genere e per quale motivo. Dalle opinioni dei 40 partecipanti le autrici notano come il rapporto *caregiver*-assistito crei difficoltà emotive e disagi psicologici, che chiamano in causa fatica, stress e pazienza, che nell'immaginario sociale sola una donna è capace di affrontare. Si evince in modo chiaro, dalle risposte degli intervistati, il *forte carico emotivo* che l'attività di cura richiede. Emerge la rappresentazione della donna come *caregiver "naturale"*, tanto è imponente la costruzione culturale. La donna è educata fin da piccola a prendersi cura dell'altro, a sacrificarsi per il benessere dell'altro; per tal ragione è ritenuta abile nella gestione di situazioni stressanti e difficili. Sia gli uomini che le donne intervistate sono consapevoli della persistenza, fastidiosa per alcuni, dello stereotipo di genere. Tutti gli intervistati precisano, però, la differenza sostanziale tra il *caregiving* e il rapporto madre-figlio. Se il *caregiver* si identificasse solamente con una donna madre non sarebbe capace del distacco emotivo, ritenuto indispensabile nell'assistenza. Una donna non madre, allora, sarebbe incapace di compiere un lavoro di accudimento? E ancora: è solo la donna a soffrire lo spietato giudizio sociale quando non sacrifica se stessa e il proprio lavoro per la cura di un familiare? Di Nicola e Viviani, a tal proposito, dichiarano: «Ancora debole è [...] la consapevolezza della centralità del lavoro di cura in una società che invecchia e della necessità del recupero di un'etica della cura per una società più giusta» (2020: 297).

In conclusione, notiamo come il volume consideri criticamente le rappresentazioni odierne e le pratiche attuali della cura, costrette entro il perimetro privato e medico-terapeutico. La cura sembra, in tal senso, un problema esclusivo della famiglia e soprattutto delle donne. Le teorie filosofiche e le pratiche sociologiche, qui discusse, invece vogliono inaugurare *la cura* come «potente antidoto contro la perdurante pervasività della razionalità strumentale» (Di Nicola, Viviani, 2020: 297). La cura potrebbe, davvero, diventare un nuovo paradigma conoscitivo?





## Bibliografia

- Angonese G., Napolitano Valditara L.M. (2020), "Rivisitazioni dell'Eros. Attualità di un antico materiale emozionale", in Napolitano Valditara (2020), pp. 71-106.
- Barbetta M.C. (2020), "Parole di verità nell'intreccio di lettere tra Hannah Arendt, Martin Heidegger e Karl Jaspers", in Napolitano Valditara (2020), pp. 193-231.
- Cavalli Sforza L.L., Padoan D. (2013), *Razzismo e noismo. Le declinazioni del noi e l'esclusione dell'altro*, Torino, Einaudi.
- Curchio C. (2020), "Il risentimento in Nietzsche: malattia cura emozione", in Napolitano Valditara (2020), pp. 135-165.
- Cusitano G. (2020), "Mi emoziono quindi esisto. Un'ipotesi antropogenetica nella prospettiva di Max Scheler", in Napolitano Valditara (2020), pp. 167-191.
- Damasio A. (2007), *L'errore di Cartesio. Emozione, ragione e cervello umano*, ed. or. 1994, Milano, Adelphi.
- D'Andrea F. (2017), "Being Human. A few Remarks about Descartes' Cogito ergo sum", in *Studi di Sociologia*, 2, pp. 135-146.
- D'Andrea F. (2021), "Body and Knowledge", in *Italian Sociological Review*, 11, 2, pp. 559-563.
- Di Nicola P., Viviani D. (2020), "Lavoro di cura: emozioni, sentimenti, frustrazioni. La prospettiva sociologica", in Napolitano Valditara (2020), pp. 269-302.
- Fink E. (1991), *Il gioco come simbolo del mondo*, ed. or. 1960, Firenze, Hopeful Monster.
- Maffesoli M. (2000), *Elogio della ragione sensibile*, Roma, Seam.
- Meneghini A.M. (2020), "Strategie di regolazione del distress e caregiving", in Napolitano Valditara (2020), pp. 235-267.
- Napolitano Valditara L.M. (a cura di) (2020), *Curare le emozioni, curare con le emozioni*, Milano, Mimesis.
- Natoli S. (2010), *L'edificazione di sé. Istruzioni sulla vita interiore*, Roma-Bari, Laterza.
- Poggi D. (2020), "Mind, Understanding and Passions. La mente emotivo-passionale di John Locke", in Napolitano Valditara (2020), pp. 107-133.



Fabio D'Andrea, Bianca Rumore  
*Curare le emozioni, curare con le emozioni*

Stavru A. (2020), "Piacere e dolore nella letteratura socratica", in Napolitano Valditara (2020), pp. 41-70.

Tronto J.C. (2013), *Confini morali. Un argomento politico per l'etica della cura*, tr. it., Reggio Emilia, Diabasis (ed. or. London 1993).

